

9.3. Il terzo governo di Giovanni V Paleologo (1379 - 1390)

9.3.1. La terza intronizzazione di Giovanni V

9.3.1.1. Giovanni, Manuele e Andronico

Giovanni V aveva quarantasette anni, ed era un uomo umanamente provato da due anomali esili, uno subito in Bulgaria nel '66 e un secondo a Venezia quattro anni dopo, da un colpo di stato organizzato da suo figlio primogenito e, infine e in conseguenza di quello, da tre anni di prigionia; le fonti sono concordi nell'affermare che il quarto dei Paleologo era triste, rassegnato e depresso. Suo figlio secondogenito Manuele II, che ne aveva ventinove e che per logica di cose appariva l'erede naturale alla *basileia*, era, al contrario, persona determinata ed energica, ma il contesto del luglio 1379 non favorì l'emergere della sua personalità, del suo carattere e delle sue qualità. Il terzo protagonista di questa vicenda, l'ambizioso e irrequieto Andronico IV, era anche lui giovane, aveva trentuno anni.

9.3.1.2. L'intesa con Murad

L'accordo che pose fine all'esperienza di governo di Andronico IV fu pesantissimo per l'indipendenza politica del nuovo principato: fu, infatti, siglato in territorio turco, a Crisopoli, e alla corte del sultano, Murad I, e in quello soprattutto Manuele, elevato nuovamente al rango di *deuterus basileus*, fu costretto a impegnarsi personalmente in una relazione di vassallaggio militare con l'emiro, in base alla quale ogni anno avrebbe dovuto recarsi in Asia e fornire la sua opera militare. Nell'intesa del luglio '79, inoltre, era presente un tratto ancora più umiliante per il governo e l'identità e l'orgoglio bizantini: Giovanni V e Manuele II si impegnavano a cedere Filadelfia, che era l'ultima città greca e cristiana dell'Asia minore e che era rimasta sotto il controllo di Costantinopoli nonostante l'accerchiamento e l'isolamento geografico. La quinta guerra civile del XIV secolo bizantino, insomma, era stata davvero disastrosa.

9.3.2. La resistenza di Andronico IV (luglio 1379 – aprile 1380)

9.3.2.1. La prosecuzione della guerra civile

Il reintegrato *basileus* e il secondo imperatore entrarono nella capitale ma Andronico IV, lungi dal ritirarsi dalla lotta, fuggì a Galata e si mise sotto la protezione dei Genovesi. La fuga del deposedo usurpatore ebbe certamente il senso di evitare una sicura e conseguente punizione e arresto ma anche lo scopo di riaprire il meccanismo di dualismo di poteri; si delineò una situazione secondo la quale i Veneziani e gli Ottomani, separatamente, stavano dalla parte del governo restaurato mentre il comune genovese appoggiava apertamente l'usurpatore verso il quale era debitore di numerosissime facilitazioni e concessioni.

9.3.2.2. La guerra civile e la pubblica opinione

Di fronte all'attuale contingenza il sentimento popolare seppur sempre meno decisivo e influente sotto l'aspetto politico, si spaccò verticalmente, poiché se il governo di Andronico aveva perduto fascino, Giovanni V non era affatto amato negli ambienti popolari, tra i monaci e nel clero più legato all'ortodossia, per via della sua conversione alla professione di fede romana nel 1369 e, forse, anche perché figlio di una latina, Anna di Savoia, Giovanni V Paleologo era guardato con sospetto tra le classi subalterne della capitale.

9.3.2.3. La fine della guerra civile

La contrapposizione aperta durò fino all'aprile del 1380: Costantinopoli, Giovanni e Manuele da una parte, Galata e Andronico dall'altra.

Dopo nove mesi di dualismo di poteri, infine, si giunse a una bozza di accordo di pace. Secondo il progetto Andronico sarebbe stato reintegrato al titolo di *deuteros basileus* e a erede ufficiale di Giovanni V e suo figlio, Giovanni VII, che aveva appena dieci anni, venne dichiarato successore del padre: il lignaggio di Andronico IV, così, ritornò a essere il ramo imperiale della famiglia Paleologo. Manuele II perse, quindi, quello che aveva ottenuto nel luglio, la sua figura politica subì un drastico declassamento e la sua famiglia tornò a essere il ramo cadetto del lignaggio imperiale; secondo il trattato Manuele rimaneva, nei fatti, disoccupato e privo di investiture ufficiali.

L'intesa fu, però, cauta perché se da una parte si reintegrava il riottoso primogenito, dall'altra gli si concesse solo il controllo di alcune cittadelle nella Tracia meridionale e nel mar di Marmara e gli fu negato il diritto di risiedere nella capitale. Paradossalmente, infatti, il declassato Manuele sarebbe rimasto nella capitale accanto al padre.

9.3.3. I contrasti politici tra Giovanni V e Manuele II

9.3.3.1. Manuele contro il Sultano

Appare chiaro che Murad, Genovesi e Veneziani avevano lavorato per l'intesa tra Giovanni e Andronico e che la vittima sacrificale di quella fu proprio Manuele; inevitabilmente sorsero contrasti tra Manuele e suo padre e su un terreno scivolosissimo: quello delle relazioni con il Sultano.

Manuele, infatti, di fronte al ridimensionamento subito, rifiutò di rispettare le consegne stabilite dagli accordi contrattati nel luglio '79 e criticò apertamente la politica filo-turca di Giovanni che era ancora più pronunciata in suo fratello maggiore. In tale situazione la cessione di Filadelfia, della quale doveva probabilmente essere protagonista Manuele, passò in secondo piano e non fu realizzata; il secondogenito, insomma, si fece portavoce di uno spirito nazionalista bizantino che poneva al centro del suo ideale la lotta contro le ingerenze turche nell'impero e la penetrazione ottomana in Tracia e nei Balcani.

9.3.3.2. Teodoro in Morea

A rinforzare questo atteggiamento ribelle e 'nazionalista' del giovane principe, giunse, sempre in questo 1380, l'insediamento di Teodoro I, quartogenito o terzogenito, secondo altre fonti, del *basileus*. Teodoro, infatti, successe a Matteo Cantacuzeno nel governo della Morea e del Peloponneso, mantenendo il titolo imperiale e acquisendo quello tradizionale per l'area di despota; non solo, quindi, la famiglia imperiale recuperava il controllo diretto di una importantissima regione agricola e artigianale, ma il giovane *basileus*, pur subordinandosi all'ormai obbligatorio atto di vassallaggio verso Murad, mantenne una posizione autonoma, non si schierò nel contrasto interno alla dinastia e si dimostrò disposto a inaugurare una politica energica verso gli Ottomani e in generale contro i residui principati latini dell'area.

Manuele aveva, quindi, trovato una sponda istituzionale alla sua opposizione e polemica e questa era rappresentata da suo fratello minore.

9.3.4. Gli Ottomani in Macedonia settentrionale e la Serbia dopo la Maritza

9.3.4.1. La propulsione turca nei Balcani

Il punto di partenza della spinta propulsiva ottomana nei Balcani fu, indubbiamente, la grande vittoria ottenuta dal generale Sahin Pasha sulla Maritza nel settembre 1371. Nel 1380 proseguì inesorabile l'avanzata ottomana: i Turchi si spinsero in Macedonia occidentale, che era rimasta sotto il controllo serbo, e presero Prilep e Ocrida, occupando, quindi, la sede dei più antichi patriarcati ortodossi balcanici. Dopo essersi attestati in Macedonia, gli Ottomani, apparentemente evitando l'Epiro rimasto nelle mani dell'aristocrazia greco-bizantina, penetrarono in Albania. Dopo questa manovra la Serbia e persino la Bosnia erano minacciate.

9.3.4.2. In Serbia e in Bosnia

La Serbia, dopo la morte di Uros IV alla Maritza, era rimasta senza una vera dinastia regnante; si affermò, però, gradatamente lungo gli anni settanta, l'influenza dello *knez*, letteralmente principe e comandante, Lazzaro che riuscì a riunire la parte settentrionale del paese senza essere capace, però, di ricostituire il regno. Contemporaneamente, in Bosnia, precisamente nel 1377, Tvrtko, un lontanissimo discendente del leggendario sovrano serbo Nemanja, assunse la corona reale e fondò nei fatti il regno bosniaco. L'incalzare ottomano, dunque, provocò alcune interessanti reazioni tra gli slavi meridionali.

9.3.5. La pace di Torino e l'isola di Tenedo (1381)

9.3.5.1. La fine della guerra di Chioggia

Dopo cinque lunghissimi anni, nel 1381, finì la cosiddetta guerra di Chioggia tra Genovesi e Veneziani, scontro armato che si svolse in tutto il Mediterraneo e che ridusse allo stremo le energie militari delle due repubbliche marinare. Per giungere alla composizione del conflitto fu necessario coinvolgere un soggetto terzo ed estraneo agli eventi, il conte verde, Amedeo di Savoia; Amedeo, lo ricordiamo, era cugino del *basileus* e il protagonista della riconquista di Gallipoli del '66. L'8 agosto 1381 fu sottoscritta la pace di Torino al termine di consultazioni organizzate appunto dal conte di Savoia.

9.3.5.2. La pace di Torino: l'assenza di Bisanzio

Gli accordi riguardarono anche l'Egeo e il Bosforo e, nonostante si decidesse di territori in parte controllati dai Bizantini, Giovanni V Paleologo non fu neppure consultato e la diplomazia imperiale invitata; il fatto che a sovrintendere le trattative fosse un parente dell'imperatore non permette di ipotizzare l'assoluta ignoranza bizantina sui contenuti del trattato ma Costantinopoli venne esclusa dalle decisioni di merito.

A Torino fu deciso soprattutto, limitatamente agli stretti, della strategica isola di Tenedo, formalmente sottoposta al governo imperiale.

9.3.5.3. La demilitarizzazione e desertificazione di Tenedo

Riguardo a Tenedo gli accordi di pace stabilirono che l'isola fosse integralmente demilitarizzata, in modo da non suscitare, per il futuro, i contrasti tra Venezia e Genova intorno al suo controllo. Nella sua articolazione il trattato decretò che tutte le fortificazioni di Tenedo venissero abbattute e fatto ancor più grave socialmente e politicamente che la popolazione bizantina dell'isola dovesse migrare a Creta e in Eubea: Tenedo sarebbe stata desertificata sotto il profilo militare e demografico.

9.3.5.4. La rivolta di Tenedo

L'applicazione dell'accordo non fu facile e immediata: il bailo veneziano di Tenedo, Zanachi Mudazzo, rifiutò di abbandonare l'isola e di trasferire la popolazione, ottenendo l'ovvio consenso della popolazione isolana ma anche l'appoggio non solo della guarnigione veneta ma anche di quella bizantina che fecero quadrato intorno alla sua insubordinazione.

Quella del Mudazzo non fu un'intrapresa politicamente isolata; il doge stesso, Antonio Venier, denunciò l'insensatezza dell'accordo, dichiarando che la demilitarizzazione di Tenedo era un incredibile regalo fatto agli Ottomani e il suo spopolamento una crudeltà indegna. I Veneziani, insomma, nascondendosi dietro uno 'spontaneo' ammutinamento di un loro sottoposto, il bailo Zanachi Mudazzo, non accettarono l'accordo che poco prima avevano sottoscritto e cercarono, probabilmente, di prendere tempo.

9.3.5.5. I Veneziani a Tenedo

Al di là dell'ipocrisia, il Doge e il bailo analizzarono con vera lucidità la situazione che negli stretti si sarebbe creata dopo l'abbandono di Tenedo: la marineria da guerra e mercantile turca avrebbe avuto libera navigazione a largo dei Dardanelli e, dopo la demilitarizzazione di Tenedo, la parte occidentale degli stretti sarebbe stata un certo monopolio degli Ottomani che con la riconquista di Gallipoli, occorsa nel 1377, controllavano entrambe le sponde dello stretto. Probabilmente il Doge pensò che l'accordo raggiunto su Tenedo, proprio per la sua insensatezza, non sarebbe mai stato applicato e con quello spirito lo sottoscrisse, confidando, quindi, nel trionfo del buon senso, al contrario il buon senso e la razionalità saranno sconfitti dalla ragione di stato.

In ogni caso, grazie all'opposizione di Zanachi Maduzzo, nel 1381, Tenedo rimase armata e fortificata.

9.3.6. La Bosnia di re Tvrtko e la Serbia dello *knez* Lazzaro Hrebeljanovic

9.3.6.1. La grande Bosnia

Nel 1382 venne meno Luigi I d'Ungheria, il protagonista della formazione di un grande stato nel nord dei Balcani che andava dalla Dalmazia all'Ungheria, toccava la Moravia e si incuneava nella Bulgaria settentrionale e nelle Serbia orientale. Il re bosniaco Tvrtko decise di approfittare della situazione e di impossessarsi dell'eredità di Luigi I: i Bosniaci, così, occuparono la Dalmazia e gran parte della Croazia e si spinsero anche su territori serbi, costituendo in pochissimi anni un grande stato nei Balcani centrali e settentrionali.

9.3.6.2. Lazzaro e il sud dei Balcani

Il principe serbo Lazzaro, per parte sua, pur in concorrenza con Bosnia e Ungheria, seppe rinforzare la sua posizione, agendo con tatto e intelligenza: curò le relazioni con Bisanzio andando incontro al nazionalismo bizantino e ossequiando le ambizioni imperiali e transnazionali del governo di Costantinopoli e nel 1375 rinunciò all'autocefalia del patriarcato serbo di Pec, subordinandolo al patriarcato di Bisanzio. Contemporaneamente, nonostante Tvrtko offendesse i territori occidentali del principato, cercò di mantenere buone relazioni con i Bosniaci.

L'obiettivo dello *knez* era abbastanza chiaro: ridonare alla Serbia il controllo della Macedonia e della Tessaglia e strapparli ai nobili ribelli e ai Turchi.

9.3.7. La spartizione ufficiale della *basileia* (novembre 1382)

9.3.7.1. L'accordo del 2 novembre 1382

Finalmente il 2 novembre '82 si giunse all'accordo definitivo e formale sul governo della *basileia*. Come anticipato l'intesa stabilì il reintegro al ruolo di coimperatore all'impero di Andronico, istituzionalizzando la linea successoria del primogenito e decretando che suo figlio Giovanni sarebbe stato dopo la morte di Andronico il *basileus*. Il trattato istituì anche una spartizione della *basileia* tra i diversi membri della famiglia imperiale, secondo una tradizione inaugurata dal Cantacuzeno quaranta anni prima.

9.3.7.2. La tripartizione della *basileia*

A Giovanni V Paleologo, *basileus* in carica e 'primo imperatore', fu affidata l'amministrazione diretta di Costantinopoli e Tessalonica, oltre che la potestà di coordinare il lavoro degli altri principi e la possibilità univoca di fare politica estera. Al primogenito Andronico IV e a suo figlio minore Giovanni VII, anch'essi insigniti del titolo di *basileis*, furono affidate alcune città poste sul mar di Marmara e a occidente di Costantinopoli, segnatamente Selimbria, Panido e Rodosto. Infine Teodoro, terzo o quartogenito dell'imperatore, ebbe in sorte il Peloponneso che già governava da due anni.

Al secondogenito, Manuele, che pure aveva sempre servito fedelmente il padre fin dai tempi controversi della sua 'prigionia' in Venezia, non toccò apparentemente nulla, se non il diritto di rimanere nella capitale accanto al padre.

9.3.7.3. La secessione di Manuele II: l'impero quadripartito

Le relazioni tra Giovanni e Manuele si fecero tese: il principe rifiutò di sottoporsi ulteriormente agli impegni vassallatici contratti con il sultano, mostrò insofferenza verso il reintegro di Andronico e si fece propugnatore di una politica estera aggressiva e anti turca.

Si giunse alla rottura istituzionale che, comunque, fu, secondo modalità ormai affermate nel mondo politico bizantino, morbida; Manuele II Paleologo lasciò, non senza polemica, Costantinopoli e si diresse a Tessalonica dove si insediò come quarto *basileus*.

Alla fine, quindi, l'impero, nel 1383, si trovò a essere tetra partito: Costantinopoli, mar di Marmara, Tessalonica e Peloponneso; in ogni caso, nella sostanza, la famiglia imperiale o meglio i figli dell'imperatore e il *basileus* medesimo si spartirono i resti dell'impero, secondo una forma di stato ormai tradizionale.

9.3.7.4. Manuele II e Teodoro I

Le parti storicamente più interessanti di questo organismo quadricefalo furono certamente la Morea di Teodoro e Tessalonica di Manuele.

Nel Peloponneso Teodoro muoverà guerra ai residui principi e duchi francesi e latini e rafforzerà, sull'esempio del suo precedente Matteo Cantacuzeno, il governo centrale contro l'ingerenza e l'indipendentismo dei *dinatoi*. Il governo del quartogenito favorirà, inoltre, l'immigrazione degli Albanesi, che mal sopportavano la penetrazione e minaccia ottomana, allo scopo di irrobustire le capacità agricole del principato e di ottenere nuove leve militari.

Dal canto suo, Manuele cercò di imprimere al suo dominato un contenuto espansionista e imperialista, puntando a restituire a Tessalonica il ruolo antico di capitale di Epiro e Tessaglia bizantini.

Entrambi i *basileis*, inoltre, al di là degli apparati formali, si tennero lontani da una fattiva collaborazione con Murad e con la sua politica estera e lavorarono, nei limiti del possibile, come alleati.

9.3.8. Il rinnegamento del tributo di Manuele II

9.3.8.1. Manuele a Tessalonica

Manuele II non si insediò a Tessalonica solo per evidenziare le sue pretese dinastiche ma anche per rivendicare l'indipendenza della politica estera bizantina, ponendosi in netta rotta di collisione contro Giovanni V. Il giovane principe rifiutò di riconoscere per il suo dominato semi – autonomo il vassallaggio verso gli Ottomani e respinse l'obbligo del pagamento del tributo.

Conseguentemente, poi, intraprese una campagna militare verso la Tessaglia orientale che, ormai, era caduta sotto il controllo ottomano e gli esiti iniziali dell'offensiva furono incoraggianti; dalle poche notizie che abbiamo, inoltre, Manuele II si rivolse anche ad occidente, avendo come obiettivo la Grecia settentrionale e il congiungimento dei suoi possessi con quelli del fratello minore, Teodoro.

9.3.8.2. L'offensiva bizantina contro la Tessaglia turca

Manuele, in verità, aveva a disposizione circa cinquecento armati che erano un'inezia se paragonata alla potenzialità bellica che gli Ottomani potevano esprimere nei Balcani meridionali, eppure le intraprese, per certi versi avventuriste e velleitarie del secondogenito del *basileus*, preoccuparono Murad; il contesto balcanico, infatti, non era affatto pacificato e in Bosnia e Serbia si formavano, come veduto, nuove istituzioni statali: insomma le manovre di Tessalonica potevano, se non represses e neutralizzate, formare un cuneo per una controffensiva generalizzata delle potenze cristiane, slave e grecofone contro la presenza turca nella penisola.

I calcoli di Manuele II furono, probabilmente, animati da questa prospettiva strategica.

9.3.8.3. L'assedio ottomano di Tessalonica

La controffensiva ottomana si scatenò subito: il 19 settembre 1383 Serre, vera porta tra Tracia e Tessaglia, venne espugnata e i Turchi dilagarono nuovamente nell'area di Tessalonica. Nell'ottobre il generale turco Khaireddin assediò la città da terra e inviò un ultimatum a Manuele Paleologo e all'intera cittadinanza nel quale minacciava l'espugnazione violenta del municipio egeo e lo sterminio della sua popolazione se la città non si fosse arresa spontaneamente. Consapevole della gravità del momento e delle sue responsabilità, allora, Manuele convocò in assemblea tutti gli abitanti di Tessalonica e in una riunione che si svolse nella piazza del mercato incitò i concittadini alla resistenza ad oltranza.

Il popolo della città, non nuovo a questo genere di eroismi, ricorderemo a tal proposito l'opposizione agli attacchi serbi di mezzo secolo prima, votò per la resistenza e Manuele II, quindi, poté rispedire al mittente gli ambasciatori ottomani.

9.3.8.4. Dietro e oltre Tessalonica

Non si trattò solo di spirito democratico, ideologia nazionalista e avventurismo militare, tre elementi che, comunque, fecero parte e aiutano a spiegare questi eventi; il *basileus* tessalonicense sapeva bene che Tessalonica, seppur assediata da terra, era libera sul mare: la piccola flotta bizantina, neppure aiutata da quella veneziana, infatti, mantenne il controllo del porto e del tratto di mare che affrontava la città e la marineria turca non riuscì a realizzare il blocco navale necessario a piegare e affamare il caposaldo bizantino.

Tessalonica, quindi, sotto la guida di Manuele II e denunciando la debolezza della flotta ottomana, si preparò ad affrontare un assedio che fu, davvero, lunghissimo e che durò, infatti, quasi quattro anni. Fu questo un episodio eroico e che è entrato addirittura a far parte della posteriore mitologia romantica del risorgimento greco.

9.3.9. Venezia e l'impero dopo Tenedo

9.3.9.1. L'abbandono di Tenedo

Le pressioni internazionali verso Venezia, soprattutto quelle dei Genovesi, indussero il Doge a rimuovere Zanachi Maduzzo dal governatorato di Tenedo; nell'aprile del 1383 giunse sull'isola un nuovo bailo, Giovanni Memmo, con la consegna di far rispettare i dettati dell'accordo di Torino, stipulato un anno e mezzo prima.

Tra la primavera dell'83 e quella dell'84, Giovanni Memmo sgomberò Tenedo, tutta la popolazione civile venne traghettata a Creta e in Eubea e furono abbattute le fortificazioni dell'isola. Alla fine del 1384 il bailo consegnò Tenedo, deserta e priva di difese, a osservatori di Amedeo di Savoia.

L'accordo era applicato e le ragioni della diplomazia avevano prevalso sul buon senso e la razionalità: il disarmo e lo spopolamento dell'isola furono un gravissimo errore militare e politico giacché offrivano la possibilità alla non invincibile flotta ottomana di manovrare in tutta tranquillità a largo dei Dardanelli e nell'estremità occidentale dell'Egeo. Si trattò, per gli Europei, di un vero suicidio militare.

9.3.9.2. Tra Genova e Venezia: il sentimento popolare bizantino

Dopo il 1204 e l'orrore della quarta crociata, i Bizantini avevano maturato sentimenti ostili contro Venezia, rinforzati ancor di più dopo il 1261 e la riconquista della capitale. Per tutto il XIII secolo sono numerosissimi i segnali di una diffusa insofferenza, quando non odio aperto, contro i Veneziani: ricorderemo i pogrom contro di loro in Tessalonica e in numerosi altri porti greci, quando non nella medesima capitale. Anche agli inizi del XIV questo atteggiamento perdura, rinforzato dalle scorrerie e i massacri che i Veneziani avevano compiuto a Costantinopoli e a Cizico durante l'impero di Andronico II.

Per almeno un secolo e mezzo l'immaginario collettivo bizantino concesse la sua preferenza ai Genovesi che avevano combattuto l'impero latino e aiutato Michele VIII nella sua ricostituzione della *basileia* unitaria.

Dopo il terzo decennio del trecento queste simpatie si diradarono: Genova si era sostituita a Venezia nel controllo dell'economia bizantina e anzi i mercanti liguri avevano acquisito monopoli commerciali profondamente impopolari, che non erano stati mai condivisi e sfruttati dai Veneziani, con tutta l'arroganza degli ultimi arrivati.

9.3.9.3. La riabilitazione dei Veneziani nel sentimento popolare bizantino

L'intera vicenda di Tenedo, l'atteggiamento fermo che i Veneziani mantenevano verso i Turchi e anche la loro naturale avversione contro Andronico IV, che si era alla fine dimostrato un fantoccio nelle mani dei Genovesi e più filo – turco del sultano medesimo, contribuirono a generare un mutamento epocale nell'atteggiamento dell'opinione pubblica bizantina verso gli occidentali.

Un primo chiaro segnale in questo senso ci viene dalle cronache che raccontano la guerra civile tra Andronico IV e Giovanni V e cioè il 1379 / 1380: le fonti scrivono che il popolo di Costantinopoli, stringendosi intorno ai quartieri controllati e abitati dai Veneziani, li incitò ad attaccare le postazioni genovesi di Galata, partecipò agli assalti e praticò l'azione diretta contro i beni dei mercanti liguri dentro le mura della capitale. Già da tempo, almeno dagli anni cinquanta, comunque, i commercianti genovesi erano invisi alla popolazione costantinopolitana a causa del monopolio sul mercato del grano che esercitavano esosamente.

La stessa politica ufficiale, l'attività di governo e l'atteggiamento dei *basileis* avevano registrato questo cambiamento graduale del sentimento popolare: già Andronico III (1328 – 1341) e Giovanni VI Cantacuzeno (1341 – 1354) avevano cercato di spezzare il cordone ombelicale che da Ninfeo, in un trattato stipulato nel lontano 1259, legava Genova e Bisanzio. Secondo questo immaginario collettivo e politico i Genovesi furono sempre più spesso disprezzati. Dopo Tenedo, però, il cambiamento assunse caratteristiche radicali e i Veneziani furono percepiti come gli unici veri alleati nella lotta della *basileia* contro i Turchi e come autentico presidio per la sua sopravvivenza e indipendenza.

9.3.9.4. La riabilitazione dei Veneziani nella teoria giuridica

C'era, inoltre, un fondamentale precedente storico, precedente che i Genovesi non potevano condividere, ad avvalorare questa parziale riabilitazione di Venezia nell'opinione pubblica e nel pensiero politico bizantini. Nel giugno 1189 Isacco II Angelo, imperatore dal 1185 al 1195, aveva emesso un'importantissima crisobolla nella quale i Veneziani erano equiparati ai Bizantini ed entravano a far parte della cittadinanza della *basileia*: questa pietra miliare sotto il profilo legale commisurava una preferenza genetica verso i Veneziani residenti nell'impero, anzi prefigurava una vera unione tra Venezia e Bisanzio.

Seppur l'editto, per forza di cose, fosse diventato lettera morta dopo il 1204, quella legge rimaneva a testimoniare di un'antichissima cooperazione che, in verità, risale a ben prima del governo di Isacco II e trovava la sua fondazione nella politica della seconda epoca macedone e dunque nella seconda metà del X secolo. La riabilitazione di Venezia, quindi, marciava su gambe piuttosto salde.

9.3.9.5. Il sofferto rinnovo del trattato veneto - bizantino

La politica reale, però, è altra cosa dalla tradizione giuridica ed è sufficientemente autonoma dall'opinione pubblica. Nonostante il mutamento epocale nell'immaginario popolare, Venezia si mosse con circospezione negli ambiti politici ufficiali; la repubblica intavolò, infatti, relazioni diplomatiche votate al rinnovo dell'alleanza abortita nel 1376 solo nel 1381, quando percepì come stabilizzato il nuovo governo della *basileia*. A frenare l'iniziativa veneta era la permanenza nei massimi vertici istituzionali bizantini di una mina vagante come quella rappresentata da Andronico IV e il contrasto ormai palese tra Manuele II e Giovanni V; il Doge, così, rifiuterà programmaticamente dopo il 1381 di prendere parte e posizione sui contrasti interni alla dinastia e questo, ovviamente, rallentò la sua azione diplomatica.

Le difficoltà di Giovanni V a definire una precisa politica internazionale, posto com'era sotto la pressione turca e l'ipoteca che i Genovesi esercitavano attraverso Andronico IV prima e suo figlio Giovanni VII poi, fu registrata con attenzione a Venezia e, malgrado i colloqui avviati fin dall'81, non si giunse a una rapida composizione e sottoscrizione dell'accordo. Il trattato, infatti, verrà siglato solo nel 1390 e, forse non casualmente, proprio in quell'anno il *basileus* subirà un secondo colpo di stato, ancora una volta dimostrando quanto il Doge avesse avuto tutte le ragioni a muoversi con estrema cautela.

9.3.10. La guerra di Selimbria e la morte di Andronico IV (1385)

9.3.10.1. I deboli equilibri del terzo governo di Giovanni V

In verità la situazione istituzionale della *basileia* non era affatto stabilizzata, nonostante l'accordo contrastato raggiunto nel novembre '82 e l'eccezione unilaterale introdotta in quello dalla ribellione di Manuele II, ed era complicata per via delle difformità di vedute tra i quattro *basileis* intorno alle relazioni internazionali e alla centrale questione dei rapporti da tenere con i Turchi.

Giovanni V censurò la politica di Manuele II in materia, denunciando i rischi e l'avventurismo di una frontale contrapposizione al sultano; Andronico IV, al contrario, riscuotendo l'appoggio dei Genovesi, si era appiattito sulla politica turca.

I Genovesi, per di più, patirono le conseguenze della guerra di Chioggia in maggior misura dei Veneziani e gli effetti di quel terribile confronto furono, per il comune ligure, una percepibile perdita di prestigio internazionale e soprattutto di stabilità interna e, quindi, tra la neutralità veneziana e la temporanea crisi genovese, le relazioni con i Turchi divennero fondamentali per i partiti che si combattevano nella *basileia*.

9.3.10.2. La battaglia di Selimbria e la morte di Andronico IV

Ci fu un secondo tentativo da parte del *deuteros basileus* ed erede ufficiale al trono, ormai trentasettenne, di spodestare il padre; agli inizi del 1385, Andronico IV uscì da Selimbria con l'esercito e mosse verso oriente in direzione di Costantinopoli.

Giovanni V Paleologo gli si fece incontro e ne venne fuori una battaglia durissima nella quale, per poco, l'imperatore legittimo non perse la vita ma Andronico fu sconfitto. Subito dopo, nel giugno, il controverso, instabile e insofferente primogenito di Giovanni moriva improvvisamente.

9.3.10.3. Dopo Andronico IV

La scomparsa di Andronico IV avrebbe potuto donare alla *basileia* stabilità, al contrario provocò un ulteriore vuoto di potere: Giovanni V non reintegrò Manuele al suo rango e mantenne verso di lui una serrata e aperta critica, e il figlio di Andronico, il quindicenne Giovanni VII, venne confermato erede legittimo dell'impero, adombrando ancora di più le pretese del secondogenito.

Giovanni V, inoltre, non aveva l'appoggio popolare e solo una volutamente tiepida alleanza con Murad, per di più l'imperatore era stanco e provato dalla sua vicenda umana e politica mentre Giovanni VII era un minore e figlio di un uomo che aveva sempre disprezzato il governo del padre mentre la migliore classe dirigente dell'impero, Manuele e Teodoro, pensavano principalmente a governare Tessalonica e il Peloponneso. Quindi Costantinopoli e il mar di Marmara erano amministrati da un governo costitutivamente debole.

9.3.11. Il progetto di Manuele II

9.3.11.1. La strategia del *basileus* tessalonicense

Le notizie sono confuse e contraddittorie per via del calo storiografico che riguarda tutta la seconda metà del XIV secolo bizantino.

Seppur assediato a settentrione e da terra, negli anni che vanno dal 1383 al 1385, Manuele II coordinò

l'azione bellica con suo fratello Teodoro che dal Peloponneso attaccava la Grecia orientale anche con lo scopo di allargare il retroterra di Tessalonica. Pare che Manuele riuscì a sottomettere parte della Tessaglia occidentale e a spingersi anche in Epiro, ottenendo la sottomissione dell'aristocrazia locale, slava e serba, che era stata polverizzata dall'avanzata ottomana.

La strategia del principe bizantino era semplice: ricucire le relazioni con i Serbi di Lazzaro, che stavano riarmandosi, e costituire un fronte comune anti ottomano nei Balcani meridionali che avrebbe compreso anche Tessali, Epiroti e suo fratello minore Teodoro. Ci voleva, però, qualcosa di più del mezzo migliaio di uomini a disposizione del *basileus* tessalonicense per tenere le posizioni acquisite e reggere l'assedio turco di Tessalonica, ci voleva l'allargamento dell'alleanza e l'apporto della marineria veneziana.

9.3.11.2. La legazione tessalonicense a Venezia

Nell'85, così, Manuele II Paleologo decise di chiedere aiuto all'occidente e segnatamente a Venezia; aveva buone ragioni per ritenere che la repubblica veneta sarebbe accorsa in suo aiuto: nel 1371 aveva fatto visita alla città lagunare e aveva intrattenuto ottime relazioni con il Doge e la classe dirigente di quella e sotto alcuni aspetti Manuele era divenuto l'uomo di fiducia di Venezia dentro l'impero.

I tempi e le strategie veneziani, come scritto, erano però cambiati: Venezia accolse bene la legazione tessalonicense, la confortò e promise un appoggio diplomatico ma rifiutò categoricamente di impegnarsi militarmente.

9.3.11.3. La solitudine di Manuele e di Tessalonica

L'atteggiamento veneziano ha certamente due precise motivazioni. Da una parte il Doge e il senato desiderarono tenersi lontani dalle questioni interne alla *basileia*, come veduto, e temettero che un loro intervento diretto a favore di Manuele potesse venir interpretato come una presa di posizione precisa dentro la politica interna bizantina. La seconda valutazione è ben esplicitata dalle argomentazioni offerte ai Genovesi, che in quegli anni sollecitavano un impegno unitario nell'area contro gli Ottomani, nelle quali il doge dichiarò perdente un'azione offensiva contro i Turchi quando questa nascesse dallo sforzo di uno o due stati occidentali e non da una grande coalizione internazionale, una crociata.

Per Venezia, anzi, un'impresa simile, cioè un'offensiva di piccola portata e limitata agli stretti, sarebbe stata controproducente. Per entrambe queste considerazioni la lotta di Manuele II rimase solitaria.

9.3.12. Murad nei Balcani: l'avanzata ottomana del 1385 - 1386

La situazione internazionale e militare, sotto il profilo del confronto con i Turchi, diveniva di mese in mese più difficile.

Proprio nel 1385, Murad attaccò la Bulgaria meridionale, conquistandola, e occupando Serdica, vale a dire l'attuale Sofia, intimorendo ancora di più lo czar bulgaro Ivan Sisman che era già tributario da tredici anni del Sultano; poi gli Ottomani si rivolsero a occidente e aggredirono la Serbia meridionale e l'estremo lembo settentrionale della Macedonia e, nell'86, Murad espugnò Naisso, l'odierna Nis, ottenendo il controllo indiscusso dei Balcani sud orientali. Nis, infatti, fin da epoca romana era un crocevia commerciale e militare importantissimo, posto al centro delle comunicazioni che dalla Tracia settentrionale andavano verso l'Albania e di quelle che dalle Alpi si indirizzavano all'Egeo; a Naisso / Nis, inoltre, era uno snodo fondamentale della strada militare, anch'essa di fondazione romana, che dal Danubio scendeva verso Costantinopoli.

9.3.13. Il difensivismo veneziano: la politica delle annessioni dirette

9.3.13.1. I Veneziani a Corfù e Butrinto

Di fronte all'incalzante avanzata ottomana i Veneziani decisero di porsi individualmente ai

ripari. La massa d'urto turca, infatti, quasi invincibile sulla terra ferma era ancora timida sul mare e moltissime aree e regioni, di fronte all'impatto bellico, avevano abbandonato i primitivi governi, specialmente quello bulgaro e bizantino, ma il Sultano non aveva saputo organizzare una pronta occupazione e stabile dominazione su quelli. In Egeo, nei Balcani meridionali e nell'Adriatico, qua e là, sorsero importanti e strategiche terre di nessuno che un tempo erano appartenute all'impero e che ora vivevano autogovernate dall'aristocrazia bizantina locale.

Queste enclave, in verità, non avevano nessuna possibilità di resistere e affrontare una seconda e più decisa avanzata mussulmana, che era assolutamente prevedibile. I Veneziani, quindi, decisero di prendere l'iniziativa, contando anche sulla recente fiducia e sul favore che le popolazioni indigene nutrivano in loro.

Nel 1386 con il doppio scopo di proteggere i loro interessi e l'incolumità delle popolazioni locali, Venezia annesse Corfù e Butrinto e l'arrivo dei Veneziani fu accolto entusiasticamente.

L'azione veneta, però, fu esclusivamente votata a creare dei capisaldi difensivi, tra loro ben coordinati, per interdire l'avanzata ottomana e non certo a offendere le recenti conquiste del Sultano.

9.3.13.2. Teodoro I: l'orgoglio bizantino in Grecia

Nel 1388, in tutt'altro scenario geografico ma con il medesimo intento, nel cuore della Grecia occidentale, i Fiorentini di Nerio I Acciaioli si appropriarono del ducato di Atene che era rimasto in mano alla compagnia catalana per ottant'anni e che altrimenti si sarebbe disgregato. In quel settore, però, Nerio dovette affrontare tanto il difensivismo veneziano quanto, al contrario, l'orgoglio bizantino del *basileus* di Morea, Teodoro I Paleologo.

La repubblica veneta, partendo da Corone e Modone, occupò Nauplia mentre Teodoro praticò dal suo Peloponneso una coraggiosa marcia militare verso oriente che lo condusse a occupare Argo e a scontrarsi quasi con i Veneziani e con i Fiorentini; moltissimi duchi e conti francesi e latini fecero atto di sottomissione a Teodoro e il suo despotato divenne la più importante realtà politica della Grecia continentale.

9.3.14. Gli Ottomani a Tessalonica (aprile 1387)

9.3.14.1. La resa di Tessalonica

L'isolamento internazionale e anche interno decisero della sorte della *basileia* tessalonicese di Manuele II.

Impossibilitata a ricevere soccorsi e avendo subito da tre anni e mezzo l'assedio terrestre degli Ottomani, Tessalonica si dispose alla resa; fu una decisione controversa e aspramente discussa. Manuele II, di fronte alla cittadinanza, si dichiarò ancora una volta contrario alla capitolazione e propugnò la resistenza ad oltranza; i Turchi, per parte loro, promisero che una spontanea resa della città le avrebbe risparmiato il saccheggio e i relativi e tradizionali massacri.

Alla fine Tessalonica votò per la sospensione delle ostilità e Manuele II Paleologo subì quel giorno, era il 6 aprile 1387, una bruciante sconfitta: la sua ipotesi di guerra ai Turchi, che si era svolta anche sul piano politico interno alla *basileia* e lo aveva contrapposto all'imperatore in carica, usciva battuta.

Manuele, forse non generosamente, abbandonò Tessalonica censurando la codardia dei suoi abitanti e scagliando quasi una maledizione su di loro; quattro giorni dopo, il 10 aprile, la città, stremata dall'assedio, aprì le porte agli Ottomani che rispettarono le promesse fatte ed evitarono ogni atto ostile contro la popolazione civile.

9.3.14.2. Dopo Tessalonica

Per parte sua il principe si rifugiò sull'isola di Lesbo ma la caduta della città fu un vero cataclisma politico e strategico del quale poteva essere facilmente accusato dai suoi nemici e detrattori. Tessalonica ottomana significava che i Turchi, controllando i Dardanelli e Gallipoli potevano minacciare Costantinopoli, la capitale, da occidente; era proprio quello che la prudente e in parte censurabile politica di Giovanni V avrebbe voluto evitare.

In tal maniera il primo *basileus* si trovò ancora più strettamente ostaggio di Murad e la reazione di Giovanni V, certamente ispirata dalle pressioni del Sultano, fu dura. Manuele II avrebbe voluto ottenere il perdono dal padre per la sua ribellione e offrì le sue scuse per le critiche che gli aveva elevato contro, ma Giovanni V replicò accusando il figlio di avere provocato il disastro, rifiutò di incontrarlo e di riceverlo a Costantinopoli: il principe fu tratto in arresto e tradotto sull'isola di Lemno e qui confinato e sottoposto a un rigido controllo.

9.3.15. L'alleanza serbo – bosniaca e la battuta d'arresto dell'avanzata ottomana

Probabilmente Manuele aveva sperato non solo in Teodoro ma in una vincente azione slava nei Balcani. Qualcosa di simile accadde proprio nell'anno della resa di Tessalonica, il 1387. Presso Plocnik, infatti, i Serbi di Lazzaro sconfissero rovinosamente gli Ottomani, fermandone l'avanzata che dopo Nis appariva inarrestabile; l'anno seguente, i Turchi, che dall'Albania cercavano di entrare in Bosnia, furono battuti a Bileca dai Bosniaci guidati dal voivoda Vlatko Vukovic. L'ambiente parve cambiare radicalmente e una ventata di nazionalismo e di solidarietà attraversò i Balcani meridionali. Il coraggio, come la paura, sono contagiosi e lo zar di Bulgaria, Giovanni Sisman, che solo tre anni prima era stato battuto e umiliato da Murad, rifiutò il pagamento del tributo. Parve davvero che gli eserciti turchi e il carisma del Sultano fossero vulnerabili e il 1388 fu un anno di attesa e organizzazione delle forze su entrambi i fronti bellici.

9.3.16. Il sultano nei Balcani: Kosovo Polie (1388 – 1389)

9.3.16.1. L'assoggettamento della Bulgaria

Dopo le sconfitte patite a Plocnik e Bileca e la ribellione dei Bulgari, Murad decise di passare in Europa e di guidare personalmente le operazioni militari. Il primo attacco ottomano si diresse contro la Bulgaria: Sisman fu sconfitto e costretto nuovamente a riconoscere la supremazia di Murad. La sconfitta patita dallo czar nel 1388 fu irrimediabile e nel giro di appena cinque anni da quella, l'intera Bulgaria passerà sotto il governo diretto ottomano, perdendo la sua indipendenza.

9.3.16.2. Verso la battaglia: Murad in Albania e nel Kosovo

Ai Serbi del principe Lazzaro Hrebeljanovic non restavano molte alternative: o si sottomettevano nuovamente al Sultano o affrontavano il campo di battaglia decisivo. La scelta di Lazzaro fu la seconda e lo *knez* organizzò una grande armata, composta dal fior fiore dei boiari e cercò, ovviamente, alleati per la sua lotta: i Bosniaci del voivoda Vlatko Vukovic e gli Albanesi aderirono al suo cartello, andando a rinforzare l'esercito del principe serbo. Per parte sua Murad, penetrato in Albania, avanzò verso nord e nel Kosovo, in un luogo detto Kosovo Polie, campo o piana dei Merli, i due eserciti si scontrarono.

9.3.16.3. Kosovo Polie, la battaglia

9.3.16.3.1. Le forze in campo

L'esercito alleato era costituito da circa 25.000 soldati, provenienti dalla Bosnia e dalla Serbia e rinforzato dagli apporti di moltissime etnie balcaniche, Croati, ovviamente Albanesi, e Ungheresi. Quel che, però, balza agli occhi è il fatto che, rispetto a quello che aveva affrontato lo scontro della Maritza, occorso diciotto anni prima, l'esercito slavo fosse ben tre volte più piccolo; segnale questo di una diminuzione della potenzialità bellica tra gli Slavi, provocata dalla perdita di Bulgaria, Macedonia e Serbia meridionale. L'esercito del sultano era due volte più numeroso e, paradossalmente, formato in buona parte da Bulgari e Macedoni di recentissima sottomissione.

9.3.16.3.2. La battaglia

Il 15 giugno 1389 le due armate ingaggiarono la battaglia. L'esercito ottomano era guidato dal sultano in persona, mentre alla testa di quello serbo erano Lazzaro, Vlatko Vukovic e il fratellastro di Lazzaro, Vuk Brankovic.

Lo scontro ebbe inizio con l'avanzata della cavalleria serba, che, nonostante gli Ottomani utilizzassero, per la prima volta, alcuni pezzi di artiglieria, distrusse completamente l'ala sinistra ottomana; le truppe comandate da Branković riuscirono inoltre ad annientare completamente anche l'ala destra degli avversari e tutto pareva perduto per il Sultano.

Gli Ottomani, però, furono infine raggiunti da notevoli rinforzi e poterono così contrattaccare, provocando scompiglio tra i Serbi, ormai stanchi e ridotti in evidente inferiorità numerica; per di più, nella fase più critica della battaglia, ma non ancora disperata, Brankovic, sentendo perduta la partita, decise di ripiegare, portandosi dietro ben dodicimila soldati. In tal maniera il nobile serbo salvò il suo esercito ma decretò la sconfitta definitiva degli alleati.

Lazzaro, al contrario, si gettò in un ultimo e inutile assalto frontale contro gli Ottomani.

9.3.16.3.3. Il disastro della Piana dei Merli

Nonostante Brankovic avesse messo in salvo la sua colonna e si disponesse a un'ulteriore resistenza, alla piana dei Merli i Turchi scardinarono la porta verso i Balcani centrali e settentrionali: l'Albania dovette soccombere, mentre la Bosnia e la Serbia si aprivano quasi indifese alle armate di Murad. Finivano tragicamente la grande avventura dello *knez* Lazzaro e l'ascesa del regno bosniaco di Tvrtko.

9.3.17. Dopo Kosovo Polie

9.3.17.1. La violenza dopo e dietro la battaglia

La Piana dei Merli non fu una passeggiata per nessuno, neppure per i vincitori: altissime furono le perdite anche nel campo turco.

Addirittura il Sultano medesimo, Murad I, perse la vita in quella terribile giornata: un nobile serbo, fatto prigioniero e portato al suo cospetto, lo aggredì trafiggendolo per ben due volte con il pugnale, per poi finire immediatamente giustiziato. Subito dopo centocinquanta boiari serbi e lo stesso Lazzaro furono decapitati e la Serbia stessa venne in un sol colpo privata della sua classe dirigente.

La crisi di violenza che seguì Kosovo Polie, con esecuzioni sommarie e di massa, fu di certo provocata dall'attentato mortale subito da Murad, ma anche determinata dalla volontà preventiva, che riposava nella campagna militare stessa, di chiudere definitivamente i conti con l'opposizione slava alla penetrazione ottomana nei Balcani.

9.3.17.2. Il senso della sconfitta

Le aspettative intorno agli esiti della battaglia erano altissime e non solo nel campo musulmano. Emblematico è il fatto che, alle prime informazioni giunte dal Kosovo e che erano accompagnate dalla notizia della morte del Sultano, in Europa occidentale si pensò a una incredibile vittoria serba. Il re di Francia, Carlo VI, fece addirittura celebrare una messa di ringraziamento e suonare le campane di Parigi.

Poi, naturalmente, arrivò la verità sulle cose e il tripudio si tramutò in lutto e costernazione, inevitabili, giacché Kosovo Polie aveva ribaltato in maniera epocale le relazioni di forza nei Balcani e apriva ai Turchi le strade verso il cuore dell'Europa centrale.

9.3.17.3. Dopo Murad

La stessa morte del Sultano, che in situazioni diverse avrebbe provocato un vuoto di potere e una lotta per la successione, fu indolore politicamente. Sul campo di battaglia, infatti, era presente suo

figlio Bayazid che fu immediatamente acclamato suo erede e ne assunse il titolo. Tutto fu, insomma, inutile, compreso l'eroico e suicida gesto del nobile serbo contro Murad.

9.3.17.4. L'integrazione ottomana

La Serbia settentrionale continuò, comunque, a resistere seppur ridotta in posizione di assoluta inferiorità e Vuk Brankovic, con i suoi dodicimila superstiti, maldestramente sottratti alla battaglia, continuò ad agire contro le truppe ottomane fino alla sua definitiva cattura, occorsa parecchi anni dopo il 1389.

Gli effetti di Kosovo Polie e della decapitazione della nobiltà serba, però, non poterono mancare: la Serbia meridionale, l'Albania e parte della Bosnia furono obbligate al pagamento del *charadz*, che era un'imposta fondiaria direttamente riscossa dallo stato turco, alla quale nessuno poteva sottrarsi, neppure la residua nobiltà serba, tanto meno la popolazione contadina. L'imposizione della tassa significava, inoltre, se non l'annessione politica integrale quantomeno l'assoggettamento tributario e amministrativo delle regioni alle quali venne imposta.

Il nuovo Sultano, Bayazid, controllava, quindi, la Bulgaria, la Tessaglia, la Macedonia, l'Albania, e la Serbia e Bosnia meridionali.

9.3.17.5. La Piana dei Merli e Bisanzio

Dopo la Piana dei Merli, sotto il profilo bizantino, non potevano esserci possibilità di liberarsi dal controllo turco: non esistevano più sponde geopolitiche per un'azione indipendente e autonoma.

La caduta di Tessalonica lasciava, inoltre, alla *basileia* solo il Peloponneso, la capitale e una breve striscia costiera nel mar di Marmara e solo deboli e isolati alleati, come Atene fiorentina, le isole veneziane dell'Egeo e gli intimoriti *dinatoi* greci dell'Epiro. Secondo le ormai attuali idee veneziane o l'Europa cristiana si muoveva unitariamente e con un eccezionale dispiegamento di forze o la partita nei Balcani era definitivamente perduta e la sorte della *basileia* segnata.

9.3.18. Bayazid I

9.3.18.1. Bayazid in Serbia e il suo matrimonio

Bayazid I, il nuovo Sultano, che avrebbe governato per tredici anni e cioè fino al 1402, era energico e determinato e lo fu fin dalla sua intronizzazione. Subito dopo la morte del padre, infatti, fece strangolare suo fratello minore, Yakub, che poteva, in base alla legge ottomana, rivendicare contro di lui il trono; gli Ottomani, infatti, non riconoscevano il maggiorascato e la primogenitura.

Pochissimo tempo dopo, nel 1390, il nuovo Sultano, di fronte all'azione ungherese che, approfittando del crollo militare, prese a saccheggiare la Serbia settentrionale, decise di ricomporre un'alleanza dinastica con la residua nobiltà serba della Rascia, giungendo a sposare Olivera Despina, la figlia dello *knez* Lazzaro che lui stesso aveva fatto decapitare dopo Kosovo Polie. In tal maniera, unendo forza e diplomazia, Bayazid gettò una seria ipoteca sulla futura indipendenza della Rascia, ponendosi a tutore dell'integrità della nazione slava contro gli Ungheresi.

9.3.18.2. Bayazid e Basilio II

È chiarissimo che il nucleo dell'aggressività di Bayazid, molto più di quella espressa e teorizzata da suo padre Murad, erano i Balcani. Il nuovo Sultano riteneva che proprio la penisola balcanica fosse l'area strategica per lo sviluppo del nascente impero ottomano e che la costituzione di un grande retroterra europeo poteva fornire riserve economiche e militari fondamentali per l'avanzata ottomana in Asia. Era lo stesso disegno, svolto con un altro profilo etnico e religioso, di Basilio II, grande *basileus* bizantino di quattro secoli prima.

Sotto occhi e sguardi smaliziati e privi di pregiudizi, il nascente impero ottomano e l'antico impero romano d'oriente si assomigliano.

9.3.18.3. Il Sultano dei Rum

Dopo Kosovo Polie Bayazid, per certi versi, intese assumersi l'eredità di Costantinopoli. Come prima cosa, quasi antistoricamente e facendo un salto indietro lungo almeno trecento anni, Bayazid amò adornarsi dell'antico e ormai scomparso titolo selgiuchide di Sultano dei Rum; per i Turchi Selgiuchidi dell'XI, XII e XIII secolo, la terra dei Rum o, secondo altre traduzioni e traslitterazioni, Rom era una regione limitata dell'area dell'Anatolia centrale e orientale, recentemente conquistata e non ancora perfettamente assimilata etnicamente e decristianizzata. Quindi Bayazid si diminuiva, facendo riferimento a quella piccola regione che era stata il cuore del sultanato ormai scomparso e che ora era saldamente controllata dal nuovo stato ottomano e integralmente islamizzata.

In realtà il nuovo Sultano traduceva il titolo, quasi archeologico, che aveva assunto, come sultano dei Romani e cioè ostentava l'ambizione imperiale di conquistare Costantinopoli ed emulare compiutamente attraverso di quella le gesta dell'antico impero bizantino.

Dopo la Piana dei Merli, dopo l'ascesa di Bayazid e il matrimonio dinastico che nei fatti univa la Serbia al sultanato, per tutti gli osservatori internazionali, Veneziani e Genovesi in testa, l'esistenza in vita dell'antica *basileia* era questione se non di giorni di appena pochi mesi.

Gli eventi e le convulsioni politiche immediatamente posteriori alla battaglia non faranno che rendere più forte questa convinzione.

9.3.19. Il golpe del 13 aprile 1390

9.3.19.1. Genova, Venezia e il Sultano

E Costantinopoli non seppe risparmiarsi una nuova guerra civile, la sesta del centenario; faceva parte, ormai, della sua genetica, ma quella genetica era dominata, dal 1372, dagli Ottomani.

Le legazioni venete ottennero, proprio all'inizio del '90, un rinnovo, presso Giovanni V, del trattato rimasto in sospenso da quindici anni che, ovviamente, non poteva più contenere la questione di Tenedo. Venezia, per come si stava comportando nell'area, era un autentico nemico degli Ottomani, un avversario che aveva saputo porsi sulla difensiva ma assumere il controllo delle antiche e strategicamente determinanti terre bizantine.

Genova, in questa cruciale fase, scomparve come potenza politica, divorata com'era da lotte sociali che spesso si tradussero in lotte tra famiglie potenti e nobili che in oriente avevano i loro fondaci e interessi. Venezia, ancora monolitica, spaventava i Turchi, Genova no.

9.3.19.2. L'aria del colpo di stato

La tiepidezza di Giovanni V verso il vassallaggio nei confronti di Murad I, il fatto che il suo secondogenito si era ribellato lui sul punto della sudditanza ai Turchi e aveva fatto di questa ribellione la bandiera che per cinque anni aveva sventolato a Tessalonica e il fatto che, nonostante tutto, il *basileus* non si era mai contrapposto direttamente a Manuele II ma si era limitato a imprigionarlo dopo la caduta del porto egeo, provocarono un inasprimento delle relazioni tra il governo bizantino e il nuovo monarca ottomano.

L'aria del colpo di stato, fatta vento dopo il disastro subito dagli Slavi a Kosovo Polie, investì la *basileia*. Non casualmente alla fine del marzo 1390 Giovanni V richiamò a Costantinopoli Manuele II, che aveva subito tre anni di confino a Lemno, riconciliandosi con lui: Giovanni aveva intuito che qualcosa stava organizzandosi contro il suo governo.

L'erede di Andronico IV, mai smentito come legittimo successore all'impero, il ventenne Giovanni VII Paleologo, stava mobilitandosi, approfittando del mutato contesto internazionale.

9.3.19.3. Il golpe di Giovanni VII

Il 13 Aprile '90 Giovanni VII, con il pieno appoggio del nuovo sultano, rovesciò il governo del nonno. Finiva il terzo governo di Giovanni V Paleologo.

Il colpo di stato fu, innanzitutto, secondo vie che non sappiamo descrivere, appoggiato dalla

maggioranza dell'opinione pubblica della capitale. Probabilmente i popolani di Costantinopoli crederono di individuare nel ventenne nipote dell'imperatore il campione del loro nazionalismo e della loro intransigenza religiosa contro la professione di fede romana e qui il detto bizantino "meglio il turbante del Sultano che la tiara del Papa" si tradusse in concretezza politica. Sappiamo, però, che gli umori dell'opinione pubblica contavano sempre meno nelle dinamiche istituzionali e che, semmai, erano le relazioni internazionali a comandare in quelle.

9.3.19.4. Nel golpe

Il golpe fu provocato dal Sultano e accompagnato dai Genovesi che dopo la pace di Torino avevano perduto posizioni nell'area del Bosforo e la capacità di influenzare la *basileia*.

Nonostante una chiara sollecitazione di Genova, i Veneziani rifiutarono di appoggiare il colpo di stato e di ingerirsi negli affari interni della dinastia, ribadendo la loro equidistanza.

Al di là del politicismo veneziano e della crisi genovese, il vero protagonista della politica negli stretti e nell'impero divenne Bayazid e fu un protagonista indiscusso.

Di fronte alla neutralità cinica dei Veneziani e all'improvviso interesse, anche questo dettato da ragioni ciniche, per la sopravvivenza della *basileia* dei Genovesi, il colpo di stato del 13 aprile poteva tradursi in una meccanica affermazione della volontà di Bayazid che, attraverso l'usurpatore, Giovanni VII, controllava la capitale.

Molto più che dopo la battaglia del Campo dei Merli, nell'aprile del '90 il tempo per l'esistenza dell'impero bizantino poteva essere valutato in pochi mesi.

9.3.19.5. Contro il golpe

Eppure accadde l'inopinabile e quello che politicamente era imprevedibile. Seppur isolati, anche sul fronte interno, oltre che internazionale, Giovanni V ma soprattutto suo figlio Manuele II, appena richiamato dal confino, mantennero il possesso di una parte della capitale e si asserragliarono nella Porta Aurea, che divenne un centro di opposizione armata, creando un meccanismo di dualismo di poteri. Nessuno, solo poche settimane prima, avrebbe potuto immaginare una simile resistenza, un'analoga fierezza e irriducibilità, eppure quella si verificò e mandò all'aria i disegni, semplici e lineari, del nuovo e vittorioso Sultano.

Solo questo ci rende interessante il proseguimento di questa narrazione e in parte ci commuove: Bisanzio, nonostante le sciocche ambizioni del ventenne Giovanni VII e nonostante la sua fragilità, resisteva, mentre Serbia e Bulgaria erano crollate.